

Aspetti educativi del gioco degli scacchi

Porgo innanzitutto i saluti del presidente FSI Gianpietro Pagnoncelli, impedito dai molteplici impegni a essere presente, e di tutto il consiglio federale, e ringrazio il Municipio Roma VII e l'Associazione Frascati scacchi per l'organizzazione di questo importante convegno, teso a mettere in rilievo il valore culturale ed educativo del gioco degli scacchi.

Tali valori non sono una scoperta recente ma risalgono ai tempi più antichi. Li si trovano già nei testi pahlavi (*Wizarim i Catrang*) e in quelli persiani (Firdusi, *Il gioco dei Re*) e si pensi che uno dei testi più diffusi del Medioevo fu la raccolta di prediche di un frate piemontese, Jacopo da Cessole, che dava ammaestramenti morali attraverso questo gioco. Ancora nel XVI secolo, un altro sacerdote, lo spagnolo Ruy Lopez, disquisendo sull'importanza dei giochi sentenziava che gli scacchi sono sia utili che necessari al buon vivere mentre il gioco della palla è sì utile ma, "per amore della quiete, non necessario". Dalla fine del Medioevo e fino alla prima parte del XX secolo, però, gli scacchi furono sostanzialmente considerati un gioco, con la caratteristica di essere serio e per adulti soprattutto maschi. Niente ragazzi e poche donne, per giunta guardate con sufficienza non solo per motivi sociali, ma anche per il pregiudizio che non avrebbero mai potuto competere seriamente in un gioco dalle caratteristiche scientifiche. Tra i maschi adulti erano però un gioco insolitamente democratico. Furono forse l'unico gioco in cui il conte e il marchese giocavano con l'operaio e, all'interno del circolo e dei circuiti agonistici la gerarchia era dettata dal livello di gioco e non da quello sociale. Il talento scacchistico, suscitando ammirazione, abbatteva le barriere.

La divulgazione degli scacchi a livello di massa, avvenuta in Unione Sovietica dopo la rivoluzione d'ottobre, aprì gli scacchi anche ai giovani e alle donne. Con centinaia di migliaia di scacchisti avviati alla pratica fin da piccoli, l'URSS primeggiò a livello mondiale. La guerra fredda e l'avvento di Fischer fecero la fortuna degli scacchi in Occidente, ma studi massicci sul valore culturale e terapeutico di questo gioco si sono avuti solo negli ultimi decenni.

In Italia, il primo tentativo serio di studiare la possibilità di introdurre gli scacchi nelle scuole fu posto da Tullio Zapler e dal generale Nobile in un convegno tenuto a Roma il 18 marzo 1947, ma bisognerà aspettare gli anni Settanta, per iniziativa soprattutto dell'Arci Scacchi, perché i propositi trovassero le prime attivazioni pratiche. Nel 1982, la Federazione si fece carico del problema in un importante convegno tenuto a Ceramico Terme. Le condizioni stavano cambiando non solo in Italia ma anche a livello internazionale, complici anche le ricerche che tante diverse discipline, a livello universitario, dedicavano agli scacchi. Questi studi talvolta finivano col debordare dalle semplici ricerche per avere risvolti in termini di titoli e riconoscimenti: nel 1991 l'Università di Ferrara concesse la laurea ad honorem a Mihail Botvinnik, campione del mondo dal 1948 al 1963, per meriti scacchistici.

L'esplosione della letteratura in materia è stata sorprendente: sull'argomento è stato scritto di più negli ultimi vent'anni che nei quindici secoli precedenti. La consapevolezza dell'importanza degli scacchi nell'educazione e nella formazione dei giovani è andata via via consolidandosi all'interno del mondo scacchistico e si è poi trasmessa agli operatori esterni. Chi insegna nelle scuole sa bene quanto questo gioco possa aiutare i ragazzi, per altri aspetti svantaggiati, a recuperare fiducia in se stessi. La scoperta di poter giocare alla pari o essere addirittura migliori dei primi della classe, in un'attività in cui la mente ha un ruolo predominante, infonde fiducia nelle proprie capacità e dà loro la consapevolezza che, come negli scacchi, possono riuscire anche nelle materie scolastiche.

Un gioco di natura "mentale" supera le barriere costituite dagli handicap e dall'ultima delle barriere sociali: quella generazionale. Potendosi giocare a qualsiasi età, la persona anziana viene accettata tra i giovani come uno di loro e con loro fa gruppo e parla uno speciale linguaggio.

Si potrebbe continuare a tesserne l'elogio citando la loro capacità di migliorare l'attenzione, la concentrazione, l'empatia, la tolleranza, la pazienza, la perseveranza; ricordando quanto insegnino a prendere decisioni difficili, a rendere la mente più flessibile, a verificare di continuo le proprie idee e a cambiare opinione senza rimpianto ogni volta che è necessario. In termini semplici: aiutano a pensare. E si capisce bene quanto sia salutare, in un'epoca come la nostra, in cui veniamo colpiti da una quantità enorme di informazioni, un gioco che ci aiuta a riflettere e a navigare intorno a sistemi complessi.

Che la Federazione sia vicina a queste tematiche è dimostrato dal fatto che all'interno del Consiglio è stata costituita una commissione *ad hoc*, la commissione cultura, e da Scacchitalia, la rivista federale che ospita interventi e rubriche sui rapporti tra gli scacchi e la scuola, le carceri e l'emarginazione in genere, i diversamente abili.

Nel nostro paese, nell'ultimo decennio, gli scacchi si sono diffusi tra i giovani. Le finali nazionali giovanili contano ormai mille partecipanti ciascuna e questo significa che, a livello locale, sono decine di migliaia i ragazzi che ogni anno si avvicinano al gioco.

La Federazione ha investito e sta investendo molto nel settore giovanile e i suoi istruttori, abilitati e iscritti in un apposito albo, svolgono corsi in scuole di tutte le regioni d'Italia, nei centri di avviamento allo sport e in vere e proprie scuole di scacchi. La Federazione, oltre a cospicui stanziamenti finanziari in rapporto al bilancio, registra, indirizza e, ove necessario, coordina questa attività che ha assunto una dimensione enorme rispetto a soli pochi anni fa.

Ci si potrebbe allora domandare perché le scuole di scacchi siano esenti da casi di bullismo. Altri meglio di me, ne sono certo, sapranno dare una risposta ma, per quel tanto che mi compete e per quel tanto di esperienza che ho, mi pare che uno di questi fattori sia di carattere generale e non riguardi solo gli scacchi. Se è vero che il bullismo trova fertile terreno nel disagio adolescenziale, nella mancanza di un ruolo sociale e di un progetto di vita, i ragazzi che frequentano i corsi nelle nostre scuole o

nei CAS ne sono l'antitesi: sanno chi sono, che cosa vengono a fare e quali obiettivi desiderano raggiungere. In altri termini sono motivati. Altri aspetti sono più specifici del nostro gioco. Come mi ha fatto osservare una mia amica¹ “attraverso il gioco degli scacchi le persone possono apprendere una modalità relazionale di confronto costruttivo con l'altro, dove l'aggressività competitiva viene esplicitata in modo funzionale e questo potrebbe aiutare i bulli, che mascherano i loro sensi d'inadeguatezza attraverso relazioni di potere, nelle quali svalutano l'altro per deprimerlo e avere così un controllo nel rapporto”, Inoltre negli scacchi s'impara ben presto che la forza fisica e la prepotenza non servono a vincere una partita. Chi frequenta i corsi ben presto si accorge quanto la bravura non dipenda dal caso, dalla condizione sociale o dalle amicizie compiacenti, ma solo da se stessi. Chi vuol vincere deve trovare gli strumenti all'interno di sé, facendo buon uso della pratica precedente, degli insegnamenti ricevuti e dello studio. Per migliorare occorre applicarsi. Una grande lezione di vita.

Mario Leoncini

¹ Carla Fineschi, psicoterapeuta